

Il capitalismo dei debiti

Default U.S.A. ed economie fondate sui mutui

Sabato 27.05 il Presidente Joe Biden e l'ala repubblicana che vanta la maggioranza nella Camera dei Deputati hanno raggiunto un compromesso inteso a evitare il default degli U.S.A.. Da quanto si è appreso, l'intesa sospende, per un biennio, il tetto del debito americano. Al di là dei particolari, ciò che preme osservare è che, come per molti altri paesi del mondo, il debito pubblico appaia in significativa crescita negli ultimi decenni.

Con maggiore dettaglio e volendo fare un *excursus* storico, terminata la Seconda Guerra mondiale (che rappresentò un inimmaginabile sforzo finanziario per i paesi belligeranti), grazie a una sostenuta espansione economica, il debito degli Stati Uniti scese costantemente fino a raggiungere, verso la fine degli anni '70, il 30% del PIL.

Tuttavia, il trend virtuoso si invertì, prima con Ronald Reagan, quindi con George Bush jr, a seguito di un notevole incremento degli oneri militari (dovuto alla competizione con l'URSS per Reagan e all'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein per Bush jr), che portò il debito al 60% nel 2003.

Un ulteriore balzo in avanti fu poi dettato dalle scelte di Barak Obama volte a contenere gli effetti della crisi finanziaria del 2008, seguita al fallimento di Lehman Brothers, che condussero il debito americano a oltrepassare la soglia del 100% del PIL. Al termine del mandato di Obama, ovvero nel 2017, il debito U.S.A. era al 105%, rimanendo sostanzialmente invariato sino al primo anno di pandemia da Covid-19, quanto schizzò a oltre il 128%.

Volendo cambiare nazione e guardare a casa nostra, la storia dell'andamento del debito pubblico italiano è in buona parte simile. Terminato il conflitto mondiale, grazie a una robusta crescita economica e alla presenza di una costante inflazione, il nostro debito calò drasticamente, giungendo al 40% del PIL al termine degli anni Sessanta.

Tuttavia, nonostante la prosecuzione di un trend di crescita produttiva, per una serie di criticità e di scelte politiche tendenti a incidere sulla spesa pubblica, nei due decenni successivi il debito peggiorò, toccando la percentuale del 124% nel 1994.

Firmato nel 1992 il Trattato di Maastricht, l'Italia fu costretta a contenere le proprie uscite pubbliche, con l'effetto che nel 2007 – dunque l'anno antecedente alla crisi di Lehman Brothers – il debito pubblico venne ad attestarsi al 103%, salvo balzare al 120% appena tre anni dopo.

Infine, come negli U.S.A., ad acuire il debito, giunse il Covid e la scelta del governo di imporre il lockdown (inglesismo che, in italiano, avrebbe fatto rima con la più sgradevole locuzione di “confinamento”). In termini economici l'effetto fu devastante: al crollo dei consumi, della produzione e del gettito fiscale, si contrappose un incremento della spesa pubblica dovuto all'impennarsi delle uscite sanitarie e al moltiplicarsi di bonus e sussidi.

Il risultato fu disastroso: nel 2020 il PIL italiano scese di circa 9 punti percentuali, il disavanzo annuale peggiorò al 9,6% (a fronte di un massimo del 3% previsto dal Trattato di Maastricht), la pressione fiscale salì al 42,8% e il debito pubblico si attestò alla ragguardevole (e preoccupante) soglia del 155,6%.

Parallelamente a quanto sinora si è detto, è da tenere in considerazione un secondo fattore: pure i debiti delle famiglie e delle imprese, negli ultimi decenni, sono andati moltiplicandosi. Come ricorda Foa “*nel 1980 il debito privato era pari al 73,9% del Pil mondiale*”, mentre “*nel 2007 ammontava al 164% [...], per poi salire al 178% nel 2020*” (M. Foa, “*Il Sistema (in)visibile. Perché non siamo più padroni del nostro destino*”, 2022, p. 56).

In estrema sintesi, dalla fine degli anni Settanta-inizi anni Ottanta del Novecento a oggi, sia i debiti pubblici sia quelli privati sono più che raddoppiati.

Che è successo? Le cifre che sopra abbiamo richiamato possono tornarci d’aiuto. Terminato il conflitto mondiale, la sostenuta crescita economica degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta ha diffuso benessere e, allo stesso tempo, permesso che i conti pubblici rimanessero “in ordine”.

La gente lavorava, risparmiava (perché gli stipendi permettevano un elevato potere d’acquisto) e, con quei soldi, comperava. Certo, i mutui esistevano, ma erano rilegati all’acquisto di beni durevoli, di importante valore economico, come la prima (o la seconda e, qualche volta, pure la terza) casa o agli investimenti per le imprese.

Poi, alla caduta del muro di Berlino, è seguita una mal gestita globalizzazione: le aziende hanno delocalizzato laddove il costo della manodopera era più basso. Di contro, anche quale conseguenza dell’aumento della quantità di debiti pubblici, la pressione tributaria è cresciuta (specie sui ceti medi) e i salari hanno iniziato a perdere potere d’acquisto.

Gli stati hanno tagliato la spesa sociale e nuove povertà sono tornate ad affacciarsi in società che le avevano sostanzialmente dimenticate.

Il dilemma – come coglie nuovamente con acutezza Foa – è stato risolto ricorrendo a un crescente indebitamento. Da un lato, la riduzione della capacità di generare risparmio è stata “*soppiantata nel comune cittadino da quella del credito quasi senza limiti*” (p. 55), anche per acquisti di modico valore. Dall’altra, gli stati hanno “sostenuto” l’economia attraverso un massiccio ricorso al debito pubblico, che talvolta – si pensi all’Italia – li ha maggiormente esposti alle turbolenze dei mercati.

A ciò, dal 2008 in avanti, si è affiancato l’intervento delle Banche centrali che, nell’intento di contrastare gli effetti della crisi finanziaria globale, hanno iniziato a “stampare moneta” (inclusa la BCE, al tempo governata da Mario Draghi), supportando e sovvenzionando un sistema bancario che altrimenti rischiava di fallire.

Inoltre, la moneta stampata dagli istituti centrali è servita anche a comprare titoli di stato che sarebbero rimasti invenduti (o, comunque, avrebbero dovuto essere collocati sul mercato a tassi d’interessi più elevati), in tal modo permettendo agli stati di contrarre ulteriore indebitamento.

Si è così venuta a creare quella che potremmo definire “un’economia dei debiti” che, se portata all’esasperazione, ha evidenti limiti. Intanto, i debiti (pubblici o privati che siano), oltre a dover essere restituiti, comportano il pagamento d’interessi, drenando preziose risorse che meglio sarebbero servite per offrire servizi, o incentivare la crescita.

Infine, è bene ricordare che il debito pubblico (specie se eccessivo nella sua quantità o nel rapporto rispetto alla produzione) non crolla finché è sostenuto dalla fiducia collettiva. Ma se questa viene meno – come dimostrano diversi esempi storici, quali il crollo della borsa di Wall Street nel 1929, o gli effetti del ricordato fallimento di Lehman Brothers – allora quel sistema può drasticamente e velocemente incepparsi.

Non è qui (anche per motivi di spazio) l’occasione di sviscerare rischi e strategie di rimedio. Il timore è che, a

lungo andare, un'economia fondata su un eccessivo ricorso ai debiti non appaia sostenibile, anche perché, a camminare sul filo del rasoio, prima o dopo, ci si taglia.

© 2023**CIVICO20NEWS** – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 31/05/2023

Salvato in PDF in data: 18/09/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/economia-e-finanza/il-capitalismo-dei-debiti/31/05/2023/>